

**Giacomo Santiago Rogado «connecting»
21.01. - 18.03.2023**

È paradossale che *connecting* sia il titolo di un'esposizione di pittura astratta, perché al verbo "abstrahere" i latini attribuivano il significato del distacco, tutto il contrario della connessione. Il paradosso incuriosisce ulteriormente se consideriamo che le opere scelte da Giacomo Santiago Rogado per la Galleria Mark Müller appartengono a serie diverse, cioè sono dis-connesse dai propri contesti di riferimento.

Eppure in queste dissonanze cognitive si coglie il senso dell'esposizione. Ciò accade non solo perché nelle differenze tra le opere possiamo apprezzare la coerenza poetica di Rogado, ma anche perché l'artista ci sottopone un'idea di pittura votata alla connessione intima, al dialogo, dove non si grida ma si sussurra, non si impone ma si propone, non si afferma ma si interroga.

Il linguaggio visivo di *connecting* non ha oggetti riconoscibili e coordinate spazio-temporali. Le opere allestiscono figure evocative che appaiono come fluidi, particelle o forme di vita elementari, oppure come stelle, pianeti o galassie. In queste composizioni, mondi straordinariamente grandi e mondi straordinariamente piccoli convergono, per esprimere qualità primarie. Così, ci sorprendiamo a percepire il senso dell'inconsistenza, della trasparenza, della compenetrazione e della sovrapposizione, della consonanza e della risonanza.

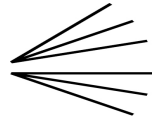
Lo stile di Rogado sceglie la via della rarefazione, come alternativa alla saturazione visiva del nostro tempo. L'alta definizione, la realtà aumentata e la realtà virtuale sono quanto di più lontano possiamo immaginare, quando nelle opere di *connecting* seguiamo i delicati accostamenti tra le forme, le attente stratificazioni di colore, la costante ricerca della profondità.

Dissipare il superfluo, per trovare l'essenziale, questa è la linea poetica che Rogado ci presenta, senza idealismi o faziosità. Il garbo del suo linguaggio testimonia piuttosto la volontà mite di dar voce a un mondo che trascende la nostra esperienza. E di lasciarlo parlare, con i suoi mormorii, le sue pause, i suoi silenzi.

"Tutto quello che senza guardare, vedrai"

Questo diceva Pablo Neruda all'amico, in una delle sue celebri poesie, e questo potremmo dire dell'opera di Rogado. La strada intrapresa è certo quella impervia dell'astrazione, esposta ai rischi dell'intellettualismo, dei didascalismi o dell'insignificanza, ma Rogado la percorre cautamente, riformulando le parole di Neruda in una domanda per immagini: come può la pittura mostrare l'invisibile?

Interrogativo paradossale, al quale non si può che dare risposte paradossali. E di questo Rogado, che è assiduo frequentatore della filosofia Zen, sembra essere ben consapevole. Secondo la scuola ZaZen, l'atto meditativo può riassumersi in un'espressione: "just sitting". Allo stesso modo, mentre dipinge Rogado altro non fa che... dipingere: "just paint". Nessuna prefigurazione, nessun progetto, nessuna conoscenza precostituita, nella sua pratica. Lui stesso afferma di cambiare logica compositiva ogni volta che comincia a immaginarne le conseguenze visive.



Puro esercizio, dunque, e più precisamente: “paradossale esercizio cieco di pittura”, da compiersi con equilibrio e perseveranza, che trova nell'opera la sua incontrovertibile testimonianza.

E ciò che di questo esercizio, sopra ogni altra cosa, l'opera testimonia è un profondo atto di fede in tutto ciò che possiamo vedere, chiudendo, per un momento, gli occhi.

Luca Libertini